

proposte

CARLO ANGELO GALBIATI

(1894-1956)
PROCESSIONI
E PAESAGGI



145



edizioni aab

COMUNE DI BRESCIA
PROVINCIA DI BRESCIA
ASSOCIAZIONE ARTISTI BRESCIANI

proposte

CARLO ANGELO GALBIATI

(1894-1956)
PROCESSIONI
E PAESAGGI



mostra a cura di Mauro Corradini

145



edizioni aab

aab - vicolo delle stelle 4 - brescia
20 ottobre - 7 novembre 2007
orario ferial e festivo 15.30 - 19.30
lunedì chiuso

Carlo Angelo Galbiati: processioni e paesaggi. Appunti per una ricostruzione

Mauro Corradini

I. È una storia segreta quella che la volontà di figli e di nipoti vuole riaprire; la storia di un artista lombardo, *Carlo Angelo Galbiati*, vissuto sostanzialmente a Monza, al di là di alcuni soggiorni più o meno lunghi tra Liguria e Toscana, e trasferitosi solo negli ultimi anni della sua vita (dopo il 1945) sulle sponde del Benaco bresciano. Si tratta di una storia umana e artistica; a chi scrive, sembra logico, a mezzo secolo dalla scomparsa, far partire questa riflessione da una breve nota tratta dall'«Osservatore Romano», che nell'agosto 1942 (giorno 30), scrive una breve notizia: «Sua Santità ha dato la mano a baciare ai singoli intervenuti e si è paternamente interessato di ciascuno, rivolgendo anche parole di particolare benevolenza al pittore monzese Carlo Angelo Galbiati, e impartendo infine l'Apostolica Benedizione». Su un quotidiano di Monza l'episodio viene rievocato con parole non dissimili; sono anche riprodotte due tele del pittore (si tratta di due processioni) che vengono indicate come «offerte l'11 agosto 1942, in un'udienza privata, a Sua Santità Pio XII».

Notizia apparentemente fuori da ogni rilievo artistico, se non fosse che, sovente, nelle note critiche e giornalistiche (i due livelli appaiono confusi e mescolati nel periodo in questione, grosso modo tra il 1930 e la metà degli anni Cinquanta, quando Galbiati muore) il pittore lombardo viene indicato come *pittore delle processioni* o *pittore delle sagre* (si veda quanto indicato nella biografia che chiude questo catalogo).

C'è dunque tutta un'ampia produzione di Galbiati, che, per sincera fede, appare rivolta ai temi di natura sacra. La produzione di ispirazione sacra o di argomento religioso (alcuni quadri sono presenti anche in questa mostra antologica) non vive un'autonoma dimensione espressiva, né viene sviluppata con una peculiare struttura stilistica; le opere di carattere religioso, processioni nel paese, per lo più, appaiono come quadri di paesaggio urbano e vengono raffigurate in forme stilisticamente non differenti rispetto alla restante produzione. Galbiati, lo vedremo, è un pittore ancorato ad alcune scelte poetiche, che rimangono costanti in ogni ambito tematico affrontato; segno questo di una ricerca linguistica coerente che permane nel corso della non lunghissima produzione artistica.

Va tuttavia sottolineato, ma nemmeno più di tanto, che nell'unico pieghevole che ci è pervenuto, con note autografe dello stesso pittore (mostra personale alla Galleria Michelazzi di Trieste; tenuta tra il 3 e il 18 aprile 1942), su 52 titoli, sono indicati come “venduti” 13 pezzi, e solo tre, forse

quattro, appaiono chiaramente ancorabili alla tematica religiosa (*Il pittore delle processioni*, *Chierichetti*, *Le figlie di Maria* e *Meditando sui testi*), mentre le maggiori vendite riguardano tematiche in una certa misura simboliste (da *Melanconia di rose* a *Rose appassite*) e le opere dedicate al paesaggio (da *Nel prato di Chioggia* a *Nevicata a Monza* a *A sera sul lago di Como*).

La scelta dell'epiteto con cui Galbiati è conosciuto negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale deriva dalla tematica religiosa; tale scelta appare nel pittore lombardo come voluta, profonda, sincera; e sincera è la pittura che affronta un tema non insolito, ma insolitamente sviluppato in forme così ampie. Nella cultura tra le due guerre, non è raro ritrovare in numerosi pittori, i cosiddetti minori, temi riferibili a piccoli racconti di chierichetti, processioni, giochi di preti e "pretini" (voce popolare che sta per seminarista). Tale modello narrativo ha una storia che affonda nel verismo ottocentesco (sono gli aneddoti di un racconto tra il curioso e il faceto) e ha un prolungamento negli anni del secondo dopoguerra, quando comunque la vicenda espressiva di Galbiati è ormai fuori dalla lente d'ingrandimento della nuova critica che rinasce con la rinascita del mercato dell'arte.

In quest'ambito, come si vedrà puntualmente nella restante pagina pittorica, Galbiati è un pittore che non ama troppo il racconto; coglie l'insieme, non ha il gusto dell'aneddoto; è più interessato a narrarci la lunga doppia fila di chierichetti che fiancheggiano la processione vera e propria; appare più interessato al racconto della ricorrenza religiosa che rappresenta con lo stendardo posto ad inizio della lunga fila di persone che a mano a mano scivolano nell'immagine verso il fondo. Galbiati lascia che il corteo scorra fino a perdersi nelle nebbie lontane, dove, a malapena, appaiono la torre, la cupola del duomo, i segni della religiosità e coscienza civica che di solito si declina sotto il termine di "campanile": c'è sempre un po' di Monza sullo sfondo di queste processioni, anche quando i profili si fanno diversi e si adattano alla geografia dei luoghi.

Questo suo modello evocativo più che narrativo rimane sostanzialmente inalterato nel corso degli anni e nel mutar dei soggetti; è la sigla di Galbiati, costruita sulla rapidità e sull'intensità della pennellata, veloce e infittita ma mai nervosa; una pennellata succosa, quella di Galbiati, dai toni cupi che, nel riferimento da cui abbiamo preso le mosse (l'ultimo romanticismo lombardo alla Mosè Bianchi), non esclude la presenza di uno sfrangiarsi dei contorni di origine "scapigliata", un'attenzione a quei ritmi frantumati che si sciogliono per opera di un gruppo che fu sodalizio e anticipazione, ma non godette forse dei meriti che in qualche misura avrebbe dovuto ricevere.

Anche per Galbiati lo sventolio della tonaca candida dei chierichetti e delle figlie di Maria, il frastagliarsi del biancore che sa di nebbia e fa suoi i toni cupi di giornate malinconiche, nebbiose o nuvolose, certamente non

rare in Lombardia, sono un luogo dell'animo, più che una annotazione. Il perdersi del rigore documentario delle figure costituisce il segno di una fragilità che non riguarda solo le cose e gli uomini e le umane vicende, ma investe forse tutt'intero il senso stesso della vita. Ciò che in altro tempo avremmo chiamato "saggia malinconia", ciò che in altri artisti avrebbe potuto diventare elemento caratterizzante del pensiero, diviene nel pittore monzese un lieve perdersi del rigore formale. Alla forma e al rigore accademici Galbiati sembra aderire in minima parte; è quasi naturalmente attratto all'immagine lieve, appena accennata, e probabilmente solo nelle pagine giovanili risente maggiormente del clima classicista che diviene dominante nel primo dopoguerra, quando l'influenza di *Novecento italiano* (a Milano e nel Milanese soprattutto) si avverte con maggior vigore: a sussidio mentale, vale la pena di ricordare che è proprio "Sua Eccellenza Benito Mussolini" (come è stato scritto) ad inaugurare alla Permanente delle Arti di Milano, nel 1926, la prima mostra di *Novecento italiano*; difficile non assorbirne una eco, a 32 anni.

2. Il passaggio da una pittura che avverte i segni di un rigore espressivo, un bisogno di ordine, di classicità ritrovata, ad una pittura più libera e sciolta appare abbastanza rapido; limitati sono gli esempi in cui il segno appare come binario-guida per la successiva definizione ritmica e cromatica della pittura. In una certa misura, Galbiati parte e arriva fin da subito su quelle tensioni tonali, leggermente incupite, ma non prive di tenerezza, che sono il segno distintivo del suo essere pittore di getto e d'istinto, ma anche profondamente lombardo. Cui si collega il piccolo formato; come se la pittura fosse una riflessione privata, una sorta di esercizio e una pagina di diario. Il tono come scelta linguistica, il bisogno di attingere alle modalità tardoromantiche e scapigliate come emozione, mantenendo la scelta dei cieli lombardi, così belli quando c'è bel tempo, appaiono in Galbiati il correlato di una voce suadente, ma sommessa; Galbiati forse non ama la parola gridata, non ama la voce grossa; sa che la verità è qualcosa di profondo e non va confusa con il solo apparire.

Crede che la pittura viva sul tono sommesso, sul sussurro; e tale disposizione non è solo fatto artistico. La pittura si fa in Galbiati metafora dell'esistenza, vive intimamente in parallelo con lo sciogliersi delle forme, si fa immagine in sintonia con la manifesta fragilità dell'essere, fatto intimo, privato. All'interno del processo espressivo, la pittura si trasforma estensivamente in riflessione sull'arte, su questa "cosa" fragile, minata anch'essa dalla precarietà fino ad essere indefinibile; o definibile solo quando appare e la si riconosce, anche nel suo proporsi dimesso, senza certezze. Dal momento che le certezze emergono solo dopo, alla fine, quando la tela è già compiuta.

Con le modalità di un pittore attento ai sentimenti intimi che vengono dai

toni e dalle cromie, Galbiati può affrontare il paesaggio, sia che si tratti di *Cavalli maremmani* al galoppo in riva al mare, sia che si tratti di cogliere i segni ancora eloquenti di un'antica grandezza, che per condiscendenza al clima del tempo conduce a titolare *Roma imperiale* (ma si potevano rappresentare le rovine di Roma, senza il richiamo all'Impero, all'inizio degli anni Quaranta?). Ancor di più emerge la sua visione lirica e intimistica del mondo e della vita, quando Galbiati si sofferma sui barconi immobili nella *Darsena a Milano*, o quando racconta il "suo" parco monzese, colto sovente nella stagione autunnale e fino sulle soglie dell'inverno, quando i rami dei grandi platani sono ormai spogli, la neve a volte già ricopre la terra e i rami, e quando ancora non c'è, ne avvertiamo il fresco fruscio nell'aria, come se, eterni bambini, fossimo con il naso all'insù ad aspettarla.

Scopriamo allora che Galbiati racconta la sua solitudine, il suo sguardo che si perde nella nebbia o forse è così abituato alla nebbia che solo attraverso questa riconosce le cose; nello loro inconoscibilità, anche. La pittura si fa sentimento del tempo che passa, sentimento intimo tra solitudine e malinconia; senza i grandi sussulti, gli improvvisi clamori, che, anche nell'aderenza narrativa alla realtà rappresentata, diverrebbero fuorvianti, spingerebbero verso un altrove irriconoscibile il pensiero di un uomo quieto.

La pittura si svela, ancora una volta, come sovrana misura delle cose, costruita, come fa Galbiati, con un gesto antico. Il pittore vuole sempre in ogni opera esprimere solo se stesso; non aderisce a scuole o ricette accademiche, non cerca scorciatoie o incontri camuffati. La pittura di Galbiati si colloca a metà strada tra l'occhio che scruta la realtà e il sentimento che viene a volte da essa, ma sovente viene dai precordi dell'animo e si sovrappone al pretesto narrativo.

E traduce l'animo dell'artista che osserva il paesaggio, la processione, l'interno del convento, anche la figura dell'ardito che innalza la bandiera della vittoria senza alcuna enfasi; tutto viene riportato alla quieta misura di un artista che ha saputo far suo lo spirito di un'epoca, dal suo angolo silenzioso e appartato. Il Novecento ha insegnato al mondo la libertà in arte, ma ha insegnato soprattutto la misura e l'equilibrio tra portato interiore e verità dello sguardo; privilegiando sostanzialmente lo sguardo interiore, quello smarrito nei meandri della coscienza.

È questo lo sguardo segreto che segna le piccole tele di Galbiati, là dove la felicità espressiva si coniuga con autenticità di voce e di sentimento. E in questa via, nasce l'incanto, quell'incanto, che rende, pur nell'appartato angolo di un interprete dimenticato, ancora udibile una voce che ha diritto d'immagine e di riconoscimento.

Brescia, maggio-giugno 2007

Le opere



Autoritratto
olio su tela, cm 50x35



Il pittore e la modella
olio su tela, cm 30x40



Senza titolo (*Lo studio del pittore*)
olio su tela, cm 53x72



Gesù morente
olio su tela, cm 77x98



Il dolore
olio su tela, cm 51x40



Processione a Mornaga
olio su tela, cm 30x40



Senza titolo (*Processione*)
olio su tela, cm 50x60



Senza titolo (*Processione*)
olio su tela, cm 15x20



Senza titolo (*Processione*)
olio su tela, cm 32x47



Le due strade di Gardone
olio su tela, cm 40x50



Danza di ninfe
olio su tela, cm 31x39



Senza titolo (*La danza*)
olio su tela, cm 40x50



Siam morti per la vittoria
olio su tela, cm 50x60



Incubo
olio su tela, cm 60x50



Senza titolo (*Paesaggio veneziano*)
olio su tela, cm 39x54



Senza titolo (*Paesaggio veneziano*)
olio su tela, cm 44x55



Senza titolo (Paesaggio urbano)
olio su tela, cm 20x15



Senza titolo (Paesaggio)
olio su tela, cm 33x40



Il sole invernale
olio su tela, cm 50x60



Senza titolo (*Aristocrazia*)
olio su tela, cm 64x52



Senza titolo (*Vanitas*)
olio su tela, cm 40x50



Natura morta
olio su tela, cm 30x40



Senza titolo (*Natura morta*)
olio su tela, cm 30x40



Rose gialle
olio su tela, cm 60x50

Biografia

Mauro Corradini

«Non sai se più ammirare certe *processioni*, sentite e rese con religiosa espressività; o alcune *tavolette preziose di densa commozione* nelle quali ogni pennellata ha un senso e natura e forme respirano in comunione trasparenti e felici», scrive, ancora negli anni Quaranta, Vittorio d'Aste su «Il Nuovo Giornale» (ma lo stralcio, come accadeva sovente nelle raccolte degli artisti, non fornisce altre indicazioni; databile al 1942, è stato steso sulla falsariga della presentazione scritta dallo stesso recensore, comparsa nel pieghevole della mostra presso il «Sindacato Interprovinciale Fascista Belle Arti per l'Emilia e Romagna»). Così, nella pur notevole quantità di informazioni giornalistiche, che per lo più riportano giudizi ed encomi per occasioni espositive, manca una chiara definizione del percorso formativo del pittore. Carlo Angelo Galbiati nasce a Monza nel 1894; appartiene cioè alla generazione che si affaccia all'arte dopo la prima guerra mondiale: ventenne nel 1914, vive la tragica esperienza di una guerra dolorosa e dai forti impatti emotivi; proprio a causa della guerra, fino agli anni Venti non può comparire con continuità nel panorama artistico, lombardo inizialmente e italiano poi.

La sua formazione si attua nel clima di una città di provincia, dalle illustri vicende artistiche; a monte la presenza e l'eco di Mosè Bianchi, da cui discende un ultimo romanticismo non di maniera, ma nemmeno innervato sulle implicazioni

inquietanti che sommuovono il parallelo ambiente tedesco dei cosiddetti “tedesco-romani”, da Böcklin a Klinger. Nella sua formazione si segnala la frequenza, serale, nella “scuola d'arte al Castello”, attiva nel capoluogo lombardo; di giorno, e fino agli anni della seconda guerra mondiale, la sua attività primaria, la fabbrica di cappelli, in una stagione d'oro per la città di Monza. Il clima culturale in cui viene a muoversi Galbiati appare da un lato costruito sulle sensibilità estenuate di un romanticismo che cerca il sentimento delle cose, e dall'altro sulla facilità di dar figura e forma all'immagine, facilità che sembra ancorare la rapidità espressiva della rappresentazione agli ultimi bagliori di un non del tutto spento impressionismo, venutosi a vivificare tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, anche come reazione alla cultura di *Novecento italiano*.

La grande stagione di Galbiati si colloca nei due decenni Trenta e Quaranta, segnato il secondo ancora dalla tragedia della guerra, che non arresta, almeno fino al 1942 - inizi del 1943, l'inesauribile attività espositiva del pittore: una notevole sequenza di mostre si concretizza nei primi anni Quaranta, e sembra contraddire le difficoltà di un momento drammatico per il nostro Paese; e il seguito di notizie sui quotidiani, da cui traiamo le informazioni biografiche e critiche, ci lascia pensare alla scelta strumentale del regime di valorizzare eventi espositivi,

felici e leggeri, contro la quotidianità di un bollettino di guerra che andava inesorabilmente scivolando verso un tragico contesto caratterizzato dal senso della disfatta.

A metà della guerra, alla morte della moglie, Maria Boschetti, avviati i figli all'attività commerciale, cessa il suo lavoro di fabbricante di cappelli per dedicarsi completamente all'arte. Nei due decenni indicati, Galbiati viene sovente citato come il *pittore delle processioni*; anche se non mancano definizioni differenti, come quella con cui abbiamo aperto questa breve riflessione biografica; sovente si fa cenno infatti al termine *sagra*, per cui l'artista monzese a volte appare anche come *pittore delle sagre*. Difficile dare a distanza di oltre mezzo secolo legittimità a queste affermazioni, anche se di "processioni" e "sagre" è ricco il suo percorso artistico: nell'elenco delle "opere esposte", pubblicato in un pieghevole che funge da catalogo-invito per una mostra a Trieste (Galleria Michelazzi, 3-18 aprile 1943 XXI), troviamo indicati i titoli di alcune opere, utili per la comprendere il senso di quanto andiamo esponendo: *Il pittore delle processioni* (con l'indicazione autografa: "venduto 15.000"), ma anche *Chierichetti* ("venduto 20.000"), *Mistico conversare*, *Le figlie di Maria* (una processione con fanciulle, una versione riprodotta anche nel catalogo di una esposizione personale a Milano), ancora *Chierichetti*, e poi *Frati in convento*, *Processione in campagna*, *Chiosco dei frati a Fiesole*; nello stesso elenco, troviamo anche *Ritorno dalla sagra* e *Dopo la festa del paese*. In tutto non più di una decina di titoli (sugli oltre cinquanta elencati) ci riporta ai suoi "generi" prediletti; la maggior parte dei titoli, al contrario, allude a due soggetti

differenti: al paesaggio, da *Nevicata al Parco di Monza* fino a *Casa sull'Arno*, attraverso una geografia dei luoghi che, pur insistendo sulla natia Monza, non esclude rapide incursioni in altre località, da Chioggia alla citata Fiesole; o a temi di natura tardo simbolista, con allusioni a stati d'animo: *Malinconia di rose*, per esempio.

Inutile inseguire autore e titoli nelle numerose personali che si succedono nel ventennio, con una crescita esponenziale al giro di boa tra i due decenni e nei primi anni dopo il 1940; preme forse ricavare da queste indicazioni una riflessione che in parte conferma l'epiteto, in parte lo smentisce. Al di là di una sua privata tensione di natura sinceramente religiosa, dal punto di vista professionale, esiste tutto un mondo paesaggistico che appare dominante e colloca Galbiati all'interno di quel "secondo impressionismo", termine improprio ma utile a comprendere la svolta artistica di alcune voci, le scelte di alcuni sodalizi, il sostanziale "ritorno" nella cultura del decennio Trenta ad una ripresa del tono, contro il rigore classicista di *Novecento italiano*: dai "buranelli", che si collegano nella laguna veneziana a Pio Semeghini (senza scordare tuttavia che Semeghini diviene insegnante nella scuola d'arte di Monza, proprio sul finire degli anni Venti), ai "chiaristi" che si muovono sui territori lombardi (ma non solo) e hanno un riferimento ideale nelle colline a Sud del Garda, tra le province di Brescia e Mantova. Si tratta di esperienze espressive che certamente il nostro artista conosce, da cui indirettamente trae una modalità di affrontare il soggetto, non le cromie, attento come è a quelle tonalità forti, che sembrano trasportare la sua pittura

sugli echi del romanticismo lombardo di fine Ottocento da cui abbiamo preso le mosse.

Restano da indicare le ultime vicende umane ed artistiche del pittore monzese. Alla morte della ancor giovane moglie, si trasferisce sul lago di Garda: vivrà nella casa che ancora reca i segni del suo passaggio, la “Ca’ ciapei e spégass”, nella piazza del Municipio. Galbiati trascorre gli anni terminali della sua vita, il decennio tra la fine della seconda guerra mondiale e il 1956, anno della sua morte, a Gardone Riviera. Nella città gestisce una galleria d’arte, la “Bomboniera”; dall’attività della galleria prende probabilmente avvio una diversa attività didattica. Nei

primi anni del secondo dopoguerra, nasce, sostenuta dallo Stato, una scuola di pittori, decoratori, scultori, e soprattutto ceramisti. Alla ceramica si dedica anche Galbiati (e come “ceramista” viene ricordato anche dal «Giornale di Brescia»): il corso, per ceramisti e decoratori, viene tenuto da lui e da Attilio Vitali e serve a creare capacità professionali in un’Italia che stava uscendo dalle ferite laceranti del secondo conflitto mondiale.

Il corso si teneva a Villa Alba, e documenta l’attenzione del pittore per il territorio in cui è ospitato; indirettamente funge da viatico per la mostra bresciana, con cui si ricorda un pittore lombardo, vissuto per un decennio sulle rive del Benaco.

Proposte – 3

Carlo Angelo Galbiati (1894-1956)

Processioni e paesaggi

Mostra promossa e organizzata dall'Associazione Artisti Bresciani

20 ottobre - 7 novembre 2007

Cura della mostra e del catalogo

Mauro Corradini

Coordinamento editoriale

Giuseppina Ragusini

Progetto grafico del catalogo

Martino Gerevini

Allestimento della mostra

Corrado Venturini

Referenze fotografiche

Massimo Castelli, Monza

Segreteria dell'AAB

Simona Di Cio e Corrado Venturini

La mostra è stata voluta dai figli e dai nipoti dell'artista a cinquant'anni dalla sua morte (www.andrealgalbiati.com).

Fotocomposizione e stampa

Arti Grafiche Apollonio – Brescia

Finito di stampare nel mese di ottobre 2007.

Di questo catalogo sono state tirate 200 copie.

